

## Fly me to the Moon

*“Punta sempre alla Luna,  
mal che vada avrai vagabondato fra le stelle” (Confucio)*

mirazione per l'Urss e si fecero strada alcuni dubbi circa la presunta superiorità del sistema occidentale, basato su capitalismo e democrazia.

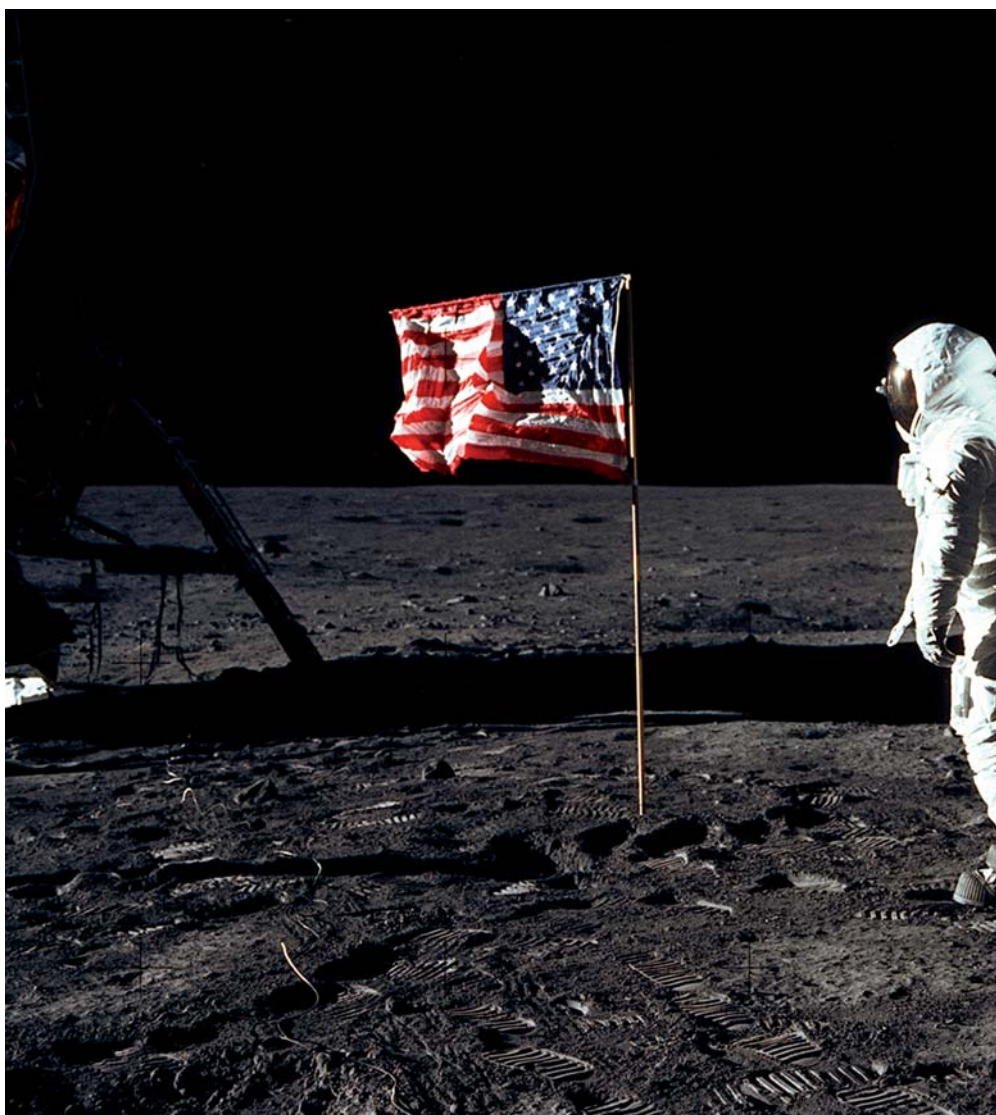
Juri Gagarin divenne una figura mitologica. A 34 anni, nel marzo 1968, morì mentre si addestrava su un caccia Mig (proprio lui, non fece in tempo a vedere Neil Armstrong e Buzz Aldrin passeggiare sulla Luna!); si è detto che rinunciaste a gettarsi dall'aereo senza con-

Il 12 aprile 1961 i media di tutto il mondo diffusero una notizia che lasciò di stucco l'intero occidente: l'astronauta russo Juri Gagarin aveva orbitato intorno alla terra per un'ora e mezza, nella ionosfera a 330 chilometri di altezza e a 28mila chilometri orari. Lanciata da un razzo alto come un grattacielo, la capsula *Vostok-1* (Oriente 1) era una sferetta di due metri, con tre piccoli oblò e un seggiolino eiettabile che il pilota aveva azionato per paracadutarsi al rientro.

Lo shock fu immenso. In occidente si pensò subito che i russi si avviavano a dominare lo spazio e che probabilmente disponevano di tecnologie più avanzate (la Nasa lanciò Alan Shepard solo un mese dopo, ma si sapeva che il suo volo era più lento, più breve e meno significativo di quello di Gagarin).

L'angoscia e lo scorno furono moltiplicati dal fatto che, dopo il lancio da parte dell'Urss del primo satellite artificiale della storia, *Sputnik-1* nel 1957, gli Usa avevano intrapreso un robusto programma di riforme. Nel 1958 era stata costituita la Nasa. Era stato introdotto un nuovo programma di insegnamento della matematica nei licei. Era stata introdotta la disciplina del project management. Il budget della ricerca scientifica era cresciuto del 400% dal 1958 al 1960.

Fisico prestatò all'information technology, Paolo Magrassi (info@magrassi.net) è esperto di tecnologie digitali e autore di oltre 200 pubblicazioni in tre lingue. Da anni collabora a *Dirigente*.

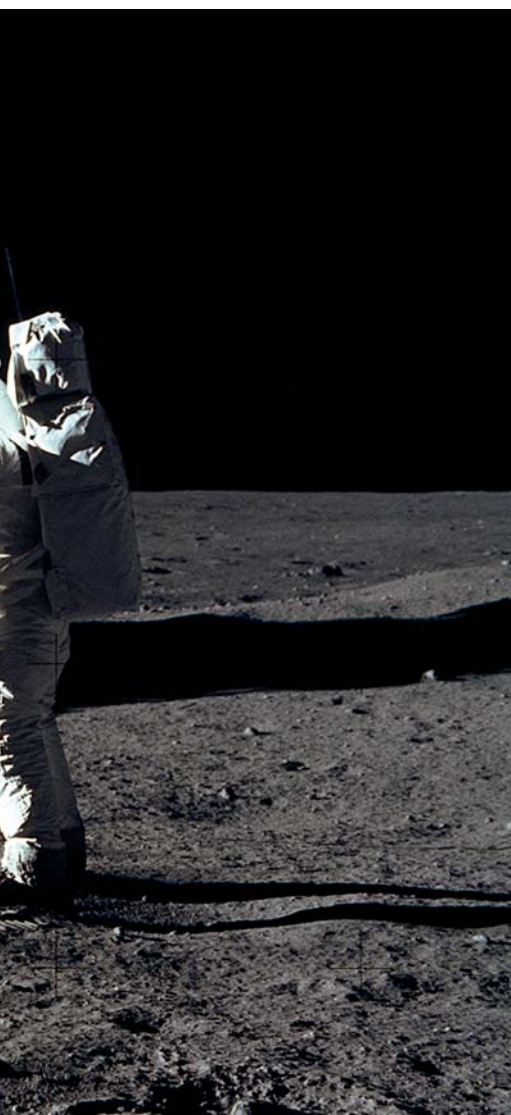


La batosta di Gagarin rischiava dunque di sopire ogni speranza.

Il valore simbolico, poi, era enorme: quell'impresa e quella tecnologia non potevano essere anche il riflesso di una società migliore? Crebbe in occidente l'am-

trollo pur di non farlo cadere su un centro abitato, ma è impossibile rintracciare prove documentali di questa circostanza, ed è probabile che l'aneddoto eroico faccia parte dell'immensa leggenda che lo circondava.

**Fu allora che si vide di che stoffa erano fatti gli Usa**, e l'uomo del destino fu John Fitzgerald Kennedy. Il presidente parlò alle camere riunite il 25 maggio, sei settimane dopo *Vostok-1*: «Penso che questa nazione debba darsi l'obiettivo, prima che il decennio termini, di posare un uomo sulla Luna e riportarlo sulla Terra in sicurezza. Nessun progetto spaziale impressionerà così tanto l'umanità, né sarà tanto importante



per l'esplorazione a lungo raggio dello spazio; e nessuno sarà così difficile e così costoso». E in settembre, agli studenti della Rice University: «Abbiamo scelto di andare sulla Luna in questo decennio e fare le altre cose del programma, non

perché siano facili, ma perché sono difficili». Era l'uomo che in gennaio, al discorso inaugurale della presidenza, aveva detto: «Non chiedete cosa può fare per voi l'America, ma cosa potete fare voi per il vostro paese».

Sospinti dall'impressione destata dalle imprese sovietiche, e da questo spirito kennediano che si propagava a tutti i livelli, organismi governativi e amministrativi prepararono una trasformazione del sistema educativo e industriale americano che interessò ogni grado di scuola dall'asilo all'università e ogni settore produttivo. Bisognava fare meglio, fare di più. Se i russi erano stati capaci di formare scienziati, ingegneri, tecnici e operai di quella levatura, gli Usa avrebbero saputo fare lo stesso. E così accadde. Negli anni Novanta i sociologi sosterranno che quelle riforme di allora sul terreno della formazione e della ricerca e sviluppo facevano sentire ancora nettamente i loro effetti benefici. Ancora oggi, del resto, gli Usa hanno forse le migliori scuole e sicuramente la migliore ricerca.

**Qualche anno fa Gene Krantz**, direttore della control room di Houston durante le missioni Apollo, ha detto che il decollo del modulo lunare per riagganciarsi alla nave spaziale e intraprendere il volo di ritorno alla Terra era stato simulato sei volte prima del lancio e per tre volte era fallito. Dunque, Armstrong e Aldrin sapevano di avere molte probabilità di non lasciare mai la Luna. Krantz ha aggiunto che oggi nessun astronauta accetterebbe missioni con margini di rischio del genere.

Perché? Che cosa è cambiato? Forse non c'è più l'afflato ideale di allora, la voglia di buttarsi in sfide impari e imprese rischiose pur di vincere una competizione o semplicemente vedere il futuro, il bello, le stelle, la divinità. E non si tratta solo di una faccenda da astronauti.

Pensiamo all'Italia di oggi. Essa ci appare in declino sia in rapporto alle potenze occidentali sia al confronto di quelle emergenti del secondo mondo. Vogliamo davvero credere che il paese si riprenderà dal sonno grazie a mezze misure come la costruzione di questo o quel nuovo partito, il rinnovamento del sistema elettorale, o la redistribuzione del budget? Sappiamo tutti che non è così.

L'Italia si riprenderà quando tornerà a

soffiarvi un vento di sacrificio e di sfida, di innovazione e di speranza, simile a quello che animò la ricostruzione dopo la terribile seconda guerra mondiale. E sarebbe carino che non servissero guerre o dittature per procurarsi quello slancio.

L'era di JFK è nota in America come "Regno di Camelot", dal nome del castello del nobile Re Artù: un simbolo di fiducia nel futuro, di speranza per il riscatto, di visione positiva di un mondo difficile e ingiusto ma modificabile, migliorabile. Con il corredo, beninteso, di illusioni e delusioni che ne derivano: un misto di favola e di realtà. A noi serve una nostra Camelot (diversa da quella), che pervada il modo di fare scuola, di servire la Pubblica amministrazione, di fare televisione e informazione, di fare impresa, di proporre modelli ai giovani e di apprendere da loro di nuovi.

**Certo, i discorsi dei presidenti li scrivono gli speech writers**: ma ben vengano speech writer come quelli di Kennedy e soprattutto leader che li sappiano ingaggiare e poi interpretare in modo credibile.

Certo, la lotta per il dominio dello spazio era e resta motivata da ragioni strategiche, militari. Ma è chiaro che non si può ridurre tutto a questo: il contribuente statunitense non avrebbe sopportato a lungo carichi fiscali giganteschi senza il carburante aggiuntivo della competizione, della spinta ideale, dell'esplorazione dell'ignoto (infatti, da qualche decennio, sia il budget sia le esplorazioni ristagnano).

Infine, lo stesso JFK, naturalmente, come uomo politico non è esente da critiche. Ma i suoi concittadini hanno camminato sulla Luna già il 21 luglio 1969, e grazie alla sua spinta il paese è cresciuto moltissimo e la società si è innovata non poco.

Persino i libri revisionistici più importanti si richiamano al mito di Artù: *Rethinking Camelot: JFK, the Vietnam War, and US Political Culture* (Noam Chomsky, 1993) e *The Dark Side of Camelot* (Seymour Hersh, 1998). Nemmeno i critici riescono a sottrarsi al fascino di quel mito, al potere del sogno, al gusto per quelle cose grandi da fare non perché siano facili ma perché sono difficili. Auguriamoci che capiti anche a noi presto qualcosa di simile. □